

Andrea Pacini

I musulmani in Italia

Relazione tenuta presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova nell'ambito del seminario sull'islam in Europa e nel mondo, organizzato dal GRIM (Gruppo di ricerca su islam e modernità), 29 gennaio 2001

1. Musulmani in Europa: da immigrati a residenti definitivi

Il progressivo costituirsi di una popolazione musulmana residente in Italia è strettamente collegato al fenomeno delle migrazioni internazionali, che hanno interessato in modo crescente l'Italia negli ultimi quindici anni, provocandone il coinvolgimento in tutta una serie di problematiche sociali e culturali già in atto nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. I circa 600.000 musulmani presenti in Italia sono infatti una porzione dei circa dieci milioni di musulmani residenti nell'Unione Europea, la cui presenza si è costituita tramite i consistenti flussi migratori che soprattutto dagli anni cinquanta si sono diretti nei paesi del nord-Europa avendo per lo più come provenienza paesi africani e asiatici, in cui la religione musulmana è del tutto prevalente o almeno molto diffusa. Con la progressiva stabilizzazione degli immigrati nei vari paesi europei si è poi verificata la ricostituzione e la nuova costituzione di nuclei familiari e la conseguente comparsa delle nuove generazioni, spesso detentrici della cittadinanza degli stati di accoglienza; l'insieme di queste due componenti, residenti stranieri originari di paesi musulmani, seconda e terza generazione, costituiscono la popolazione musulmana in Europa occidentale, dislocata con intensità numeriche diverse nei vari paesi.

Una caratteristica importante dei flussi migratori degli anni '50 e '60 è il fatto che si sono sviluppati in molti casi perpetuando legami di familiarità tra paesi instaurati durante il periodo coloniale. Così dall'Algeria, dal Marocco e dall'Africa occidentale i flussi si sono diretti preferenzialmente in Francia, dal Pakistan, India e Africa occidentale nel Regno Unito, dalle Molucche e dal Suriname nei Paesi Bassi. La Germania è stata invece meta di una fortissima immigrazione turca, non favorita da un passato coloniale, ma organizzata attraverso accordi bilaterali con la Turchia. Tali accordi esprimevano bene quella politica favorevole alle migrazioni incentivata da entrambe le parti, sia dagli stati di partenza sia da quelli di arrivo. Queste direzioni privilegiate prese dai flussi, spiegano perché oggi tutti gli stati europei che hanno conosciuto un'immigrazione più antica, abbiano popolazioni immigrate caratterizzate dalla netta preponderanza di alcune nazionalità specifiche.

La metà degli anni settanta segna però la fine del processo migratorio sopra delineato: la forte recessione economica e la conseguente notevole crescita della disoccupazione tra i lavoratori sia autoctoni sia stranieri causò la fine della politica migratoria finora perseguita. Negli anni '73-74 tutti i paesi nord-europei chiudono le frontiere a nuovi flussi di immigrati economici, causando così un'evoluzione fondamentale dell'esperienza migratoria. La chiusura delle frontiere ha infatti indotto una nuova percezione di tale esperienza da parte degli immigrati già presenti: fino a quel momento l'emigrazione era pur sempre considerata in linea teorica come "temporanea", e l'orizzonte di riferimento permaneva il paese di origine, in cui continuavano a risiedere le famiglie, e verso cui erano diretti gli sforzi economici in vista di un ritorno. Il blocco dei flussi, con la concomitante impossibilità di rientro in caso di ritorno al paese di origine, ove peraltro le attrattive economiche non erano adeguate, ha provocato in modo generale lo stanziamento definitivo degli immigrati in Europa, che è diventata così l'orizzonte definitivo in cui inserirsi.

La prima conseguenza di questa evoluzione è stato l'innescarsi di un nuovo ciclo migratorio composto di nuovi consistenti flussi dovuti al ricongiungimento familiare, prevalentemente costituiti da donne e bambini.

Attraverso tali flussi, sovvertendo i programmi iniziali, i nuclei familiari si sono ricostituiti non con il ritorno degli uomini in patria ma con l'immigrazione in Europa del resto della famiglia.

Questo ciclo si sviluppa con caratteristiche diverse da quelli precedenti, ed è contraddistinto essenzialmente dalla messa in opera di una serie di strategie sociali e culturali attraverso cui gli immigrati cercano di gestire il proprio inserimento definitivo in Europa.

Se in precedenza i rapporti tra gli immigrati e la società di accoglienza interessavano solo l'ambito strettamente economico e professionale, con la ricostituzione dei nuclei familiari, la presenza delle donne, la crescita delle nuove generazioni, sorgono problemi e bisogni nuovi, attinenti ai vari ambiti della vita, che diventano altrettante occasioni per avviare relazioni più ampie e diversificate con i diversi settori della società e con le istituzioni dei vari paesi.

E' nel corso di questa fase del processo migratorio che si assiste in Europa all'attivazione dell'appartenenza islamica tra gli immigrati musulmani, una parte dei quali sembrano considerare l'islam come la fonte principale di una forte strutturazione identitaria personale e collettiva, in base alla quale mettere in atto strategie di interazione con lo spazio europeo finalizzate a un proprio inserimento definitivo.

Su queste dinamiche si è però innestato, a partire dagli anni ottanta, lo sviluppo di un nuovo ciclo migratorio meno definito, più fluido e deregolamentato, costituito da immigrati economici e da rifugiati spinti da un intreccio di motivi politici e economici. Si tratta di flussi che spesso assumono i tratti della clandestinità, e che si dirigono verso paesi prima non

interessati al fenomeno migratorio, ma facilmente accessibili o perché – nella fase iniziale – privi di legislazione riguardante l’immigrazione, o perché i controlli all’ingresso sono facilmente eludibili. E’ per questa nuova situazione che Spagna, Italia e Grecia sono divenute meta di flussi migratori a partire dagli anni ottanta fino ad oggi.

Il carattere complesso e fluido di questo ciclo si è ulteriormente rafforzato a partire dagli inizi degli anni novanta, con la formazione di nuovi consistenti flussi provenienti dai paesi dell’Europa balcanica in seguito al crollo dei regimi comunisti. Si tratta anche in questo caso di flussi difficilmente controllabili, in cui i motivi economici, sociali e politici si sovrappongono, per la presenza di situazioni conflittuali nell’area, come è il caso della Bosnia e di altre zone dell’ex Jugoslavia, o per il collasso delle istituzioni dello stato e della società, come è avvenuto in Albania. Situazioni simili spingono però all’emigrazione anche in altre aree, in particolare dal Kurdistan turco e iracheno. L’Italia si trova dunque in una situazione di particolare complessità, essendo pienamente coinvolta in questo ciclo migratorio, le cui caratteristiche di ingovernabilità sembrano crescere rispetto alla fine degli anni ottanta, come risulta dai forti flussi di immigrati dall’Albania iniziati nel 1991, e dalla crescente immigrazione irregolare che ha dato origine a due sanatorie legislative, una nel 1996 e una nel 1999. La peculiarità della situazione italiana è anche data dall’origine nazionale assai diversificata dei flussi, per cui in Italia si è di fronte ad un vero e proprio mosaico di nazionalità: senza volersi limitare alla sola popolazione musulmana, ma considerando l’insieme della popolazione immigrata, se è vero che il Marocco e l’Albania rappresentano i due principali paesi di origine degli immigrati, seguiti da Tunisia e ex Jugoslavia, è anche vero che Romania, Cina Popolare, Senegal e Polonia hanno più di trentamila presenze ciascuno, mentre Sri Lanka, Egitto, Perù e India hanno più di ventimila presenze². Questa pluralità di paesi di origine, oltre a rappresentare in se stessa un dato di complessità nell’ambito della popolazione immigrata, si riflette anche sull’universo immigrato di appartenenza musulmana, che presenta tratti assai variegati.

2. Visibilità e richieste dell’islam in Europa

L’emergere dell’islam come categoria di appartenenza collettiva all’interno delle società europee di più antica immigrazione, si manifesta in modo evidente a partire dagli anni settanta, in concomitanza con la presa di coscienza da parte delle popolazioni immigrate che l’Europa diveniva ormai per esse il contesto definitivo di vita. Questa consapevolezza ha innescato le nuove dinamiche di inserimento nello spazio sociale europeo, verso cui gli immigrati instaurano rapporti di tipo ormai definitivo e finalizzati a garantire un loro inserimento stabile. In questo senso l’islam appare un vettore attivato in modo preferenziale

da almeno una parte di immigrati musulmani per attuare la loro inserzione attiva nella società europea: dalla fine degli anni settanta, con un'accentuazione crescente negli anni ottanta e novanta, nei paesi europei si è assistito a un'esplicitazione multiforme dell'appartenenza islamica, intesa come insieme di pratiche connesse all'islam intorno a cui gli immigrati strutturano la propria identità individuale e collettiva e si pongono come interlocutori di fronte alle varie società europee.

Le relazioni che gli immigrati musulmani hanno messo in atto nei loro rapporti con la società di accoglienza, non si sono limitate allo spazio della società civile, ma hanno raggiunto anche lo spazio istituzionale. I musulmani in Europa si sono cioè rivolti in forma organizzata alle istituzioni per vedersi riconosciute richieste specifiche relative alla pratica dell'islam connessa alla loro stabilizzazione in Europa. Come vedremo le organizzazioni musulmane appartengono a diverse tipologie e sono strutturate prevalentemente a livello locale, soprattutto nella prima fase della loro formazione: i primi interlocutori istituzionali europei sono essi pure prevalentemente a livello locale – amministrazioni comunali, scuole. In un secondo momento, quando l'organizzazione dei musulmani diviene più articolata, parallelamente al piano locale vengono avanzate richieste anche a livello nazionale, in cui le istituzioni centrali dello stato diventano allora gli interlocutori. Schematizzando si potrebbe dire che le richieste dei musulmani in Europa investono due grandi ambiti: lo spazio pubblico informale, proprio della società civile, e lo spazio pubblico formale soggetto a una competenza e gestione diretta delle istituzioni.

Al primo ambito appartengono richieste come quelle relative alla costituzione di associazioni, alle varie iniziative culturali o assistenziali tipiche del volontariato.

Al secondo ambito appartengono una gamma varia di richieste avanzate dalle organizzazioni musulmane, il cui espletamento ricade nella competenza o delle amministrazioni locali – nel quadro delle leggi nazionali – o degli organi centrali dello stato. Esempi di richieste gestibili a livello locale sono la domanda di avere spazi culturali e cimiteriali propri o la disponibilità di avere *menu* specifici nelle mense scolastiche; sono invece di competenza delle autorità centrali tutta una serie di questioni quali la possibilità di macellare gli animali secondo le prescrizioni islamiche, così da potere disporre di carne *halal* e poterla commercializzare, l'insegnamento dell'islam nelle scuole, la possibilità di avere riconosciuti come festivi i giorni di specifiche festività islamiche, fino alla richiesta che l'islam sia riconosciuto ufficialmente dallo stato, per i paesi in cui tale riconoscimento delle confessioni religiose è previsto dalla legislazione nazionale. Nel caso della Gran Bretagna l'Unione delle Organizzazioni Musulmane (una federazione di associazioni islamiche e di moschee) è giunta a domandare ripetutamente al Parlamento l'applicazione del diritto di famiglia islamico, basato sulla *shari'a*, ai musulmani cittadini del Regno Unito, nell'intento di sottrarli al diritto di famiglia comune applicabile a tutti i cittadini, e sostituendo così per

l'applicazione del diritto il criterio comunitario, basato sull'appartenenza religiosa, al criterio della cittadinanza.

Concludendo si può dunque dire che i musulmani in Europa hanno dato prova di una notevole capacità organizzativa a livello locale, nonché di una notevole abilità nel perseguire proprie strategie di inserimento e di interazione attivando prassi culturali islamiche. Riguardo alle risposte ottenute dalle istituzioni europee, senza volere scendere in dettagli, si può dire che generalmente esse sono state positive per tutte quelle richieste gestibili a livello locale e riguardanti l'ambito della società civile. Tra queste sono l'apertura di moschee, la costituzione di associazioni, in qualche caso le concessioni di spazi cimiteriali propri, (l'abilitazione di strutture per la macellazione *halal*), *menu* appositi nelle mense scolastiche. Per quel che riguarda l'insegnamento dell'islam nelle scuole esso è possibile in Belgio, Austria e Spagna, i tre paesi che finora hanno dato riconoscimento ufficiale all'islam nel quadro delle rispettive legislazioni nazionali; corsi di islam sono stati effettuati anche in alcuni *länder* della Germania, con esiti non del tutto positivi, collegati al fatto che la gestione dei corsi era stata affidata al Ministero degli Affari Religiosi della Turchia: i corsi era quindi tenuti in lingua turca, da insegnanti inviati dal governo con missioni biennali, secondo programmi stabiliti dallo stato turco. Gli stessi immigrati musulmani non hanno gradito l'intervento diretto dello Stato turco nelle questioni religiose in Europa, o perché non essendo turchi non si riconoscevano nello Stato o perché pur essendo cittadini turchi si trovavano in posizione critica rispetto alle linee politiche religiose del loro stato di origine.

La gestione diretta dei corsi da parte della Turchia non è stata però una scelta gradita a una parte consistente della popolazione musulmana: essa è infatti stata criticata in generale da tutti gli immigrati non turchi, che non riconoscevano una particolare autorità in materia religiosa allo stato turco, ma anche da una parte consistente dei musulmani turchi praticanti. Questi ultimi, che erano i più interessati ad avere nelle scuole i corsi di islam, appartengono spesso a movimenti e confraternite assai critici verso il governo, cui rimproverano un'impostazione laica ostile alla religione; era quindi logico che ne contestassero il ruolo di organizzatore dei corsi, giudicato come un'azione per controllare l'islam degli emigrati turchi, così come vengono controllate le organizzazioni e le espressioni religiose in Turchia.

Una situazione analoga si era verificata in Belgio nella seconda metà degli anni settanta fino alla fine degli anni ottanta, quando, dopo che lo stato aveva conferito all'islam lo statuto di religione ufficialmente riconosciuta, si era posto il problema di identificare un referente per gestire le attività connesse al culto e all'insegnamento dell'islam nelle scuole. In mancanza di interlocutori locali organizzati in modo unitario, lo stato belga scelse come interlocutore il Centro Islamico e Culturale, basato presso la grande moschea di Bruxelles, nel cui consiglio di amministrazione figurano ambasciatori e diplomatici di paesi musulmani accreditati presso il Belgio o l'Unione Europea. Le attività del centro sono finanziate in modo

significativo dall'Arabia Saudita tramite la Lega del Mondo Islamico, che esercita dunque un'influenza notevole sull'indirizzo del Centro. Anche in questo caso l'iniziativa è stata progressivamente votata all'insuccesso per le forti critiche ad essa rivolte sia da molti gruppi di immigrati musulmani sia dall'opinione pubblica belga. Gli immigrati non si sono sentiti rappresentati da un centro controllato dagli stati musulmani e dall'Arabia Saudita. Inoltre creava problemi il fatto che i corsi fossero tenuti da docenti che ruotavano nel tempo e che proponevano un islam molto tradizionale e rigido, senza niente conoscere del contesto europeo in cui vivevano i figli degli immigrati, entro cui l'islam doveva pur prendere una sua forma specifica. Forti critiche vennero poi mosse dall'opinione pubblica perché si permetteva a stati stranieri l'ingerenza in un settore così delicato come quello scolastico, che è il vettore privilegiato attraverso cui le giovani generazioni vengono socializzate ai valori fondamentali che strutturano la vita associata nello stato nazionale. Il rischio reale era che sia gli insegnanti sia i programmi veicolassero valori, contenuti e visioni ben diverse dei rapporti sociali e istituzionali da quelli propri delle società europee. In seguito, pur senza risolvere in modo definitivo la questione, in Belgio si è costituito un comitato rappresentativo delle varie organizzazioni islamiche presenti sul territorio per gestire sia l'insegnamento dell'islam sia la nomina degli imam come assistenti spirituali negli ospedali e nelle carceri, e lo stato ha comunque cessato di riconoscere il Centro culturale e islamico come rappresentante unitario dell'islam. Quanto alle scuole private islamiche ve ne sono di funzionanti nei Paesi Bassi e in Danimarca, una a Bruxelles, e recentemente ne sono state aperte alcune nel Regno Unito. Per quel che riguarda la fruizione di giorni festivi nella ricorrenza delle maggiori feste islamiche e la festività settimanale del venerdì, la Spagna è l'unico paese che, in virtù dell'*Acuerdo* stipulato con la Comunità Islamica di Spagna, garantisce ai lavoratori musulmani il diritto di una pausa prolungata il venerdì per potere partecipare alla preghiera di mezzogiorno, fatte salve le esigenze dell'organizzazione del lavoro e il dovere di recuperare il tempo e permette l'assenza da scuola per l'intera giornata agli studenti. L'*Acuerdo* prevede anche che, nell'ambito della contrattazione tra le parti, le principali festività islamiche possano essere considerate festività retribuite e non recuperabili in sostituzione di altre festività previste a livello nazionale per i lavoratori.

Le difficoltà per gli stati europei di gestire i corsi di islam nelle scuole, di cui sopra si è detto, rinviano a un problema più generale riguardante i musulmani in Europa, che è quello della loro capacità di produrre una rappresentanza unitaria con cui gli stati possano trattare. Questa difficoltà è dovuta a un fatto strutturale interno all'islam, in cui non esiste, ad eccezione che nell'islam sciita, alcuna forma di clero o di gerarchia connessa al culto. Poiché tradizionalmente nell'islam la sfera prettamente religiosa e la sfera temporale sono strettamente unite e si legittimano reciprocamente, in concreto è l'autorità politica, religiosamente legittimata, a controllare e gestire tutto l'apparato religioso. Negli stati

musulmani moderni questo avviene tramite il Ministero per gli Affari Religiosi. Nell'ambito dell'emigrazione musulmana in Europa le situazioni tuttavia diventano assai complesse: da un lato nelle società europee la sfera dello stato e quella delle confessioni religiose sono distinte e indipendenti, per cui lo stato europeo non gestisce organismi o attività religiose. Dall'altra i musulmani presenti in Europa provengono da una molteplicità di stati e appartengono a una varietà di movimenti e correnti diverse, per cui diventa arduo per loro esprimere una rappresentanza unitaria. Gli stati europei tuttavia, quando si tratta di gestire rapporti a livello nazionale con le confessioni religiose chiedono una rappresentanza ufficiale che sia in grado di esprimere la propria comunità religiosa di appartenenza. L'esigenza degli stati si scontra però con la situazione strutturale dei musulmani, che, in assenza di uno stato che gestisca direttamente l'organizzazione religiosa, è naturalmente aperta alla frammentazione organizzativa. Questo spiega perché in Europa le strutture organizzative dei musulmani siano molto sviluppate a livello locale, grazie alle ampie possibilità offerte dalla legislazione riguardante l'associazionismo. E' invece molto più difficile per gli enti musulmani gestire rapporti a livello nazionale con le istituzioni centrali dello stato, a causa della loro endemica frammentazione interna, da cui spesso si sviluppano dinamiche di forte competizione reciproca che impediscono l'espressione di una rappresentanza unitaria stabile e affidabile. Questa difficoltà è emersa sia in Belgio sia, in epoca recente, in Spagna: in entrambi questi stati, che pure hanno dato un riconoscimento ufficiale all'islam, la realizzazione concreta di quanto previsto dalla legislazione per le confessioni religiose aventi con lo stato un rapporto ufficiale, è stata paralizzata o resa molto difficile dai dissidi interni sorti tra i vari organismi musulmani che avrebbero dovuto costituire la rappresentanza ufficiale dell'islam nei due stati. Generalmente dunque il riconoscimento ufficiale dell'islam da parte degli stati europei è reso difficile dalla mancanza di una rappresentanza unitaria e stabile in ambito islamico, per cui gli stati stentano a trovare interlocutori realmente dotati dei requisiti di rappresentatività richiesti.

3. I musulmani nella società italiana

Includendo una stima approssimativa sia degli immigrati attualmente in corso di regolarizzazione provenienti dai paesi a maggioranza musulmana sia dei musulmani con cittadinanza italiana, si può stimare che i musulmani in Italia siano circa 600.000. Come si è già osservato in modo più generale a proposito della popolazione immigrata presa nel suo insieme, anche la componente musulmana presenta come suo tratto caratteristico la pluralità dei paesi di origine. E' questo uno dei tratti che contraddistingue la popolazione musulmana in Italia da quella degli altri paesi europei, caratterizzati da due o tre nazionalità nettamente prevalenti. In Italia i principali paesi di provenienza sono invece almeno otto: Marocco,

Albania, Tunisia, Senegal, Egitto, Algeria, Somalia, Pakistan e Bangladesh, cui bisogna aggiungere una molteplicità di gruppi di minore consistenza (tab. 1).

Principali Paesi di provenienza	Musulmani in Italia 1/1/2000
Marocco	146.500
Albania	80.000
Tunisi	48.600
Senegal	37.400
Egitto	23.000
Pakistan	13.500
Algeria	13.000
Bangladesh	11.000
Somalia	10.000
Macedonia	7.000
Iran	6.800
Turchia	6.650
Nigeria	6.450
Yugoslavia	6.500
Bosnia	5.000
Iraq	4.500
India	2.500
Totale	438.450 circa il 35% degli immigrati

Fonte: Elaborazione su dati della Caritas di Roma, Dossier Immigrazione '99, e su dati del Ministero degli Interni aggiornati all'01-01-2000.

Il Marocco è a tutt'oggi il paese da cui proviene la componente musulmana più numerosa, con circa 146.500 presenze regolari. Segue l'Albania, con circa 80.000 presenze di origine musulmana. Queste due nazionalità sono tra quelle maggiormente cresciute nel triennio 1998-2000 sia in termini assoluti sia percentuali. Per quel che riguarda la composizione demografica per sesso, la popolazione musulmana presenta ancora un tasso

basso di presenze femminili: queste non superano il 20% tra gli immigrati originari dai paesi del Nord Africa, e raggiungono circa il 30% tra gli albanesi. Gli indicatori relativi ai ricongiungimenti familiari mostrano tuttavia che nel 1997 il Marocco e l'Albania sono stati i primi due paesi interessati da tale fenomeno, per cui i ricongiungimenti sono stati circa 4.014 nel caso del Marocco e 3014 nel caso dell'Albania. Questo insieme di dati demografici relativi alle migrazioni musulmane in Italia, confermano le caratteristiche del ciclo migratorio in cui l'Italia è coinvolta: alto tasso di irregolarità che emerge in concomitanza con le iniziative legislative di regolarizzazione; influsso rilevante della nuova immigrazione proveniente da paesi destrutturati o percorsi da conflitti: prova evidente ne è l'immigrazione albanese in Italia, che è passata da 2000 presenze nel 1991 alle 116.000 presenze nel 2000. Inoltre i comportamenti sono ancora differenziati rispetto all'esperienza migratoria: crescono i ricongiungimenti familiari per alcune nazionalità, mentre per altre prevale ancora la tendenza a considerare l'immigrazione un'esperienza non definitiva.

L'islam in Italia non è un monolite. Esso è una realtà plurale a causa di almeno tre elementi di differenziazione. Il primo, di cui si è appena detto, è costituito dalla molteplicità delle provenienze nazionali. Esse veicolano una grande complessità anche per quel che riguarda la tipologia di islam professato e vissuto. Se è vero infatti che l'appartenenza religiosa può avere un'innegabile potere aggregante, è anche vero che essa nel caso dell'islam è lungi dall'aver espressioni omogenee, ma risulta profondamente filtrata dalle diverse culture etniche e nazionali. Si tratta di una diversità che va ben oltre la tradizionale grande suddivisione tra islam sciita e islam sunnita. Un secondo elemento di pluralismo è il tipo di interpretazione di islam che i vari gruppi, organismi, individui seguono. Qui si ha una grande varietà di interpretazioni dell'islam, da quelle più tradizionali a quelle di origine più moderna. Un terzo elemento di complessità e pluralismo, meno facilmente quantificabile in termini precisi, ma la cui importanza è fondamentale per comprendere le dinamiche dell'islam in Italia e in Europa, è poi costituito dalle diverse tipologie di appartenenza individuale all'islam. Sarebbe infatti indebito operare un'equivalenza tra cittadino straniero proveniente da paese di tradizione musulmana e individuo religioso che si autodefinisce come musulmano praticante e che esprime tale identità con l'affiliazione diretta alle organizzazioni musulmane dell'emigrazione. L'appartenenza culturale al mondo musulmano racchiude invece una pluralità di tipologie di relazione individuale all'islam, che in Italia e in Europa, ancor più che nei paesi di origine, hanno modo di esprimersi.

4. L'islam organizzato in Italia

L'emergere dell'islam organizzato in Italia ha le sue radici più lontane negli anni settanta, quando nelle principali città della penisola sedi di centri universitari vennero aperte sezioni locali dell'USMI (Unione degli Studenti Musulmani in Italia). L'USMI è un'associazione nata per iniziativa di studenti stranieri provenienti da paesi musulmani, molto numerosi allora in Italia. Essa fa parte dell'*International Islamic Federation of Student Organizations*, la cui sede centrale si trova in Kuwait. Dato il carattere prettamente confessionale dell'associazione, una delle sue prime finalità è stata quella di aprire luoghi di culto fruibili dagli studenti musulmani. L'USMI è così all'origine dell'apertura di tutta una serie di sale di preghiere nelle principali città italiane: Milano, Genova, Torino, Pavia, Perugia, Padova, Parma, Ferrara, Bologna, Napoli, Bari, Siena, L'Aquila, Camerino. Accanto all'ambito culturale, l'USMI ha avuto iniziative sul piano culturale, promuovendo in particolare la pubblicazione in lingua italiana di opere di autori musulmani in formato economico. La scelta dei libri pubblicati esprime in modo significativo l'orientamento ideologico dei suoi membri: tra essi si trovano gli scritti dei due principali ideologi dell'islam politico radicale contemporaneo, il pakistano Al-Maududi, fondatore del movimento radicale *Jama'at-al-Islami* e l'egiziano Sayyed Qutb, già membro dei Fratelli Musulmani, divenuto poi l'ispiratore dei movimenti radicali contemporanei come *al-Jihad* e *al-Jama'a al-islamiyya*. L'USMI si proponeva dunque chiaramente di rafforzare l'identità islamica tra gli studenti o di promuoverne una reislamizzazione che includeva una coscientizzazione politica sulla base dell'ideologia islamica radicale. Bisogna notare che si tratta degli anni settanta e ottanta, quando erano in pieno corso nei paesi arabi del Mediterraneo sia l'organizzazione e l'azione dei nuovi movimenti dell'islam radicale, che si proponevano di rovesciare con la violenza i governi vigenti, sia l'azione del più antico movimento dell'islam politico moderno, l'Associazione dei Fratelli Musulmani, che pur prendendo progressivamente le distanze dall'uso della violenza come strumento di lotta politica, intensificava gli sforzi nei vari paesi per l'instaurazione dello stato islamico. In questo contesto l'orientamento ideologico degli studenti dell'USMI, un certo numero dei quali erano affiliati e simpatizzanti dei Fratelli Musulmani, riflette le dinamiche politiche e religiose in corso nei paesi arabi di provenienza, e ad essi era prevalentemente rivolto.

Con la crescita dell'immigrazione proveniente dai paesi musulmani si ha una decisa evoluzione nell'organizzazione dell'islam in Italia. La proporzione degli studenti subisce una diminuzione vistosa, di fronte ai nuovi flussi di immigrati, composti in grande prevalenza da persone con basso livello di istruzione spinte da ragioni economiche. Inoltre se tra gli studenti erano prevalenti le origini mediorientali, egiziana e somala, all'interno dei nuovi flussi prevalgono i maghrebini, i senegalesi, gli egiziani, cui si aggiungono, dopo il 1991, gli

albanesi e i musulmani provenienti dalla ex Jugoslavia. L'USMI cessa dunque di esercitare un ruolo diretto prevalente in Italia, anche se le sale di preghiera da essa aperte sono nella maggior parte dei casi all'origine di centri islamici più strutturati rivolti ai nuovi immigrati musulmani. Nello stesso tempo antichi membri dell'USMI, stabilizzatisi in Italia, sono stati molto attivi nell'offrire il proprio contributo per sviluppare in forme più articolate le varie organizzazioni musulmane di nuova nascita, in cui spesso continuano a esercitare ruoli di rilievo. Talvolta il passaggio dalla gestione dell'USMI a una gestione condivisa con nuovi attori si è svolta con frizioni interne, che hanno portato a ulteriori divisioni organizzative con la nascita di nuovi centri islamici. Certamente la grande diffusione di organismi e associazioni di matrice islamica in Italia si è sviluppata a partire dalla fine degli anni ottanta, per raggiungere il suo pieno sviluppo negli anni novanta, secondo ritmi di crescita assai forti. Se nel 1993 si stimava che le moschee e sale di preghiera fossero in Italia poco più di cinquanta, oggi si può stimare che il loro numero sia almeno triplicato: nuovi centri islamici vengono aperti sia in centri urbani che ne erano finora sprovvisti, sia nelle città in cui erano già attivi centri fondati nel primo periodo. Si assiste quindi da un lato a una diffusione più capillare dell'islam organizzato sul territorio, soprattutto nell'Italia Settentrionale, coinvolgendo anche centri minori del nord-est, che ancora nella prima metà degli anni novanta erano sprovvisti di tale presenza; dall'altro lato si assiste a un processo di frammentazione a livello organizzativo, per cui vengono aperti centri nuovi e nuove moschee nelle città in cui la presenza musulmana è più consistente, per la volontà di esprimere nello spazio sociale le diverse interpretazioni dell'islam, fatte proprie dai vari gruppi fondatori delle diverse associazioni e sale di preghiera. L'aumento in termini quantitativi delle organizzazioni islamiche in Italia, non è dunque in primo luogo una risposta alla crescita numerica della popolazione musulmana, quanto è se mai espressione della sua complessità interna e sintomo di un processo di radicamento in Italia. La varietà di interpretazioni influisce d'altra parte sull'atteggiamento verso la società italiana e la cultura europea, incidendo dunque direttamente sulle modalità e prospettive di inserimento nella società italiana.

Dal punto di vista delle attività effettuate dai centri islamici e dalle moschee, viene ovviamente al primo posto la pratica del culto collettivo, che è spesso l'unico scopo delle molte sale di preghiera presenti in Italia; i centri più organizzati, specialmente nelle grandi città, hanno anche proprie pubblicazioni e riviste, offrono corsi di islam e di lingua araba, nonché servizi di carattere assistenziale; in taluni casi viene organizzato anche il pellegrinaggio annuale alla Mecca. Per quel che riguarda altre pratiche fondamentali per l'osservanza islamica, in Italia i musulmani non hanno avuto difficoltà ad ottenere i permessi per macellare gli animali secondo il rito islamico, e nelle principali città italiane sono state aperte macellerie in cui viene commercializzata carne *halal* macellata localmente. In alcune località sono stati richiesti e ottenuti dall'amministrazione locale spazi cimiteriali propri

all'interno dei cimiteri esistenti. Gli stessi *imam* ottengono spesso riconoscimenti semi-pubblici sul piano locale, e vengono ammessi a visitare ospedali e carceri in qualità di assistenti spirituali. Anche in Italia, come nel resto di Europa, si assiste dunque al diffondersi delle strutture dell'associazionismo musulmano, i cui esponenti diventano in primo luogo interlocutori delle istituzioni locali, per poi rivolgersi anche alle istituzioni centrali dello stato. In Italia i tempi sono stati anzi più brevi rispetto agli altri paesi europei: infatti la ricerca di un rapporto diretto con lo Stato è cominciata già agli inizi degli anni novanta, con la presentazione di quattro domande di Intesa. Si tratta di iniziative decisamente precoci rispetto al processo globale di insediamento e di organizzazione della popolazione musulmana in Italia, che rivelano però l'esistenza di dinamiche competitive e conflittuali tra le diverse tendenze dell'islam organizzato.

L'appartenenza collettiva all'islam in Italia si esprime, come nel resto di Europa, in forma diversificata e con molteplici attori. Essa rispecchia la varietà di interpretazioni e correnti dell'islam contemporaneo, classificabili schematicamente in tre tipologie: iniziative più o meno dirette degli stati musulmani o che comunque fanno riferimento all'islam ufficiale degli stati di origine, confraternite religiose, movimenti che uniscono strettamente la dimensione religiosa all'ideologia politica. Questa triplice ripartizione è utile per comprendere in modo schematico le diverse forze in gioco nell'islam in Italia, anche se occorre tenere presente che sul piano delle iniziative locali possono verificarsi non raramente sovrapposizioni o sinergie, talora momentanee, talora di più lunga durata.

a) Azione degli Stati musulmani

L'azione degli stati musulmani include tutte le iniziative degli stati che tendono a promuovere l'islam ufficiale da essi sostenuto e su cui non raramente basano la propria legittimazione politica. L'esempio più evidente di questa azione è la grande moschea di Roma che, come le analoghe moschee di Madrid e Bruxelles, è direttamente connessa con la diplomazia e con il governo di vari stati musulmani. La moschea di Roma è sede del Centro culturale islamico di Italia, unico centro islamico riconosciuto come ente morale dallo stato italiano. Il consiglio di amministrazione del Centro è composto prevalentemente da ambasciatori degli stati musulmani sunniti presso la Santa Sede o presso lo stato italiano. La moschea, i cui progetti iniziarono nel 1974, è stata edificata su un terreno ceduto dal comune di Roma, ed è stata ufficialmente inaugurata nel 1995. Le spese finanziarie, come nel caso delle analoghe grandi moschee in Europa, sono state in gran parte sostenute dall'Arabia Saudita tramite la Lega del Mondo Islamico. La Lega è un'organizzazione saudita che ha tre finalità: assicurare il sostegno all'islam sul piano internazionale, soprattutto dove i musulmani

rappresentano una minoranza; promuovere la missione islamica presso i non musulmani in Europa e altrove; controllare il "tipo" di islam praticato, influenzandolo per quanto possibile in senso conservatore. Queste tre finalità vengono perseguite proponendo l'interpretazione dell'islam propria della dottrina *wahabita*, di cui L'Arabia Saudita, sia direttamente sia tramite la Lega del Mondo Islamico, è l'araldo. La dottrina islamica *wahabita* sostiene un'interpretazione particolarmente conservatrice dell'islam, basata sull'interpretazione letterale del Corano e sulla rigida applicazione della *shari'a* (legge islamica): per la dottrina *wahabita* l'islam non può che essere un insieme onnicomprensivo di dimensione religiosa, stato e società, per cui la prassi legislativa e politica degli stati e le norme del vivere sociale devono essere strettamente conformi alla dottrina islamica classica e trovare così una legittimazione diretta sul piano religioso. Esempio politico concreto dell'applicazione della dottrina *wahabita* è appunto il Regno dell'Arabia Saudita, che si basa sull'applicazione rigida della *shari'a*, rifiutando le nuove interpretazioni dell'islam aperte alla modernità, alla democrazia, al pluralismo, al rispetto dei diritti universali dell'uomo sanciti nei documenti delle Nazioni Unite. E' degno di nota a questo proposito che l'Arabia Saudita si sia sempre rifiutata di sottoscrivere la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e i successivi documenti delle Nazioni Unite in materia, ritenendoli in contrasto con l'islam e la *shari'a*. Proprio perché sostenitrice di un islam così conservatore, su cui la dinastia saudita basa la propria legittimità politica sia sul fronte interno sia sul piano internazionale islamico, il suo ruolo di *leadership* all'interno del Centro Culturale Islamico di Italia è stato contestato da altri stati musulmani come l'Egitto e il Marocco, per altro senza troppo successo visto che da poco più di un anno è stato eletto presidente del Centro l'Ambasciatore saudita. Egitto e Marocco perseguono strategie politiche interne che uniscono a iniziative di progressiva e prudente democratizzazione un forte controllo sui movimenti islamici integralisti di ogni tendenza. Essi, insieme alla Tunisia, sono dunque interessati a promuovere tra gli immigrati in Italia un islam non integralista e non troppo conservatore, da cui non nascano ripercussioni negative nei paesi di origine. Alla forte disponibilità finanziaria dell'Arabia Saudita, che ne rende facile l'influenza sulle strutture dell'islam organizzato in Italia, gli altri stati contrappongono il fatto che i musulmani presenti in Italia sono loro propri cittadini, e questo conferisce loro diritti maggiori, se non esclusivi, di controllare e rappresentare l'islam in Italia.

L'azione degli stati musulmani e della Lega del Mondo Islamico si esprime in Italia anche attraverso una diversificata azione di sostegno a moschee e centri culturali minori diffusi sul territorio. Si tratta in questo caso di un'azione più indiretta, che si innesta su iniziative nate localmente. Spesso moschee e associazioni minori hanno un'appartenenza di tipo nazionale, e attraverso di esse gli stati favoriscono l'assistenza religiosa ai propri emigrati controllandone le forme di islam praticato. In Italia il Marocco sembra particolarmente attivo

nel sostenere l'islam dei propri emigrati, tramite sale di preghiera annesse ad associazioni marocchine che sono diffuse sul territorio, sia nelle grandi città sia nei centri minori, con una presenza particolarmente capillare nell'Italia settentrionale. Lo stato tunisino esercita un controllo sui propri immigrati soprattutto in Sicilia: celebre è il caso di Mazara del Vallo, in cui risiede una popolosa colonia tunisina, dotata dal governo di origine di una scuola elementare che segue i *curricula* ufficiali della Tunisia, con insegnamento in lingua araba e francese. A Mazara tuttavia l'ambiente tunisino è nettamente laicizzato e non esiste alcuna moschea. La mancanza di luoghi di culto islamici è dovuta probabilmente al fatto che i residenti tunisini continuano ad avere molti rapporti con il paese di origine, in cui si recano per le principali festività religiose, e d'altra parte lo stato tunisino sembra non incoraggiare l'apertura di moschee per timore che diventino luoghi di integralismo. Laddove se ne richiede l'apertura si adopera per esercitare un controllo sulla loro gestione. Così in Sicilia lo stato tunisino ha assunto la gestione della moschea di Palermo tramite un accordo con il governo regionale siciliano: l'ambasciata di Tunisia in Italia ne nomina l'*imam* e ne segue le attività attraverso l'Associazione Culturale Islamica di Palermo. L'Egitto esercita una certa influenza sui propri emigrati attraverso le associazioni di amicizia italo-egiziane, e promuove un islam non politicizzato, spesso in antagonismo con iniziative organizzative intraprese da propri emigrati affiliati o simpatizzanti dei vari movimenti dell'islam politico.

Analoghe iniziative di sostegno dell'islam in Italia sono anche effettuate dai paesi arabi del Golfo, che pur non avendo propri emigrati si preoccupano di sostenere l'islam in Europa. La Libia sembra oggi meno attiva del passato: l'organizzazione libica *Al-Da 'wa al-islamiyya* sostiene l'Unione Islamica in Occidente, che ha sede a Roma. Infine per l'islam sciita occorre ricordare il ruolo dell'Iran: il coordinamento religioso degli sciiti in Italia è affidato al Centro Culturale Islamico Europeo, presieduto dall'Ambasciatore della Repubblica Islamica dell'Iran presso la Santa Sede. Il Centro pubblica la rivista "Per un mondo nuovo" nonché molte opere sull'islam sciita. Ad esso fanno riferimento vari gruppi di sciiti presenti in diverse località italiane, di cui fanno parte anche un certo numero di convertiti italiani. Meno rilevante è il ruolo dell'Iran verso gli iraniani residenti in Italia: gran parte di essi infatti aderisce a posizioni laiche o è membro della confessione Bahai, molto diffusa in Iran, ma considerata eretica dall'attuale governo islamico.

Il panorama dell'azione degli stati è dunque variegato e gli stessi stati risultano peraltro in concorrenza tra di loro nell'esercitare un ruolo di guida e di rappresentanza dell'islam in Italia. Si tratta d'altra parte di una concorrenza non limitata all'Italia e all'Europa ma riguarda in termini più generali il ruolo di *leadership* all'interno della comunità islamica internazionale. Una concorrenza particolarmente evidente si manifesta tra la dinastia saudita e la dinastia marocchina: la prima legittima le proprie pretese sul fatto che esercita il proprio governo sull'Arabia, la regione in cui l'islam è nato e dove si trovano le sue città

sante principali, mentre la seconda legittima la propria posizione dichiarandosi erede diretta della famiglia di Maometto. Se il titolo ufficiale del re saudita è quello di Protettore delle due Moschee, il titolo del re del Marocco è Condottiero dei Credenti. Questa competizione, come si è detto, si riflette sul piano locale, anche italiano: nella stessa moschea di Roma vi è stata una competizione assai forte tra lo stato marocchino e il Regno saudita, la cui posta in gioco era la direzione del Centro Culturale Islamico di Italia, considerato il trampolino di lancio per esercitare un'egemonia sull'islam in Italia tramite eventuali accordi da contrarre con lo stato italiano. Nel 1999 l'elezione a presidente del Centro Culturale dell'Ambasciatore dell'Arabia Saudita in sostituzione di quello del Marocco, ha segnato un punto a favore dell'Arabia Saudita. Questo spiega la crescita dell'attivismo della Lega del Mondo Islamico sul territorio italiano, dove cerca di guadagnare il consenso delle moschee. Non è un caso che nell'ultimo anno il Marocco abbia aperto diversi nuovi consolati sul territorio italiano, in città che ne erano prive. E' certamente un segno che esprime la volontà di tenere i contatti con i propri emigranti e, non da ultimo, di contrastare un'eventuale re-islamizzazione in senso conservatore ad opera della Lega e dell'Arabia Saudita.

b) Le confraternite

Un altro tipo di appartenenza organizzata, spesso poco visibile ma diffusa, che oscilla tra forme di islam domestico e forme di maggiore espressione organizzativa è rappresentata dalle confraternite. Le confraternite sono numerose e diffuse ovunque nel mondo musulmano, dall'India alla Turchia al Maghreb. Esse si distaccano dall'islam ufficiale codificato perché danno molta importanza alla dimensione affettiva del rapporto con Dio, fondata sul messaggio spirituale proposto dai vari fondatori. Alla coesione spirituale corrisponde anche una forte coesione organizzativa dei membri, che si esprime di solito sul piano religioso mediante l'apertura di proprie sale di preghiera. Per lo più le confraternite si limitano a fare proposte inerenti la vita religiosa e la pratica della solidarietà tra i propri membri. Talvolta però esercitano anche un ruolo politico o di pressione sociale nei paesi musulmani, come nel caso dei Suleymanci in Turchia – emanazione più impegnata politicamente della confraternita Naqshabandiyya – che sono stati banditi proprio perché conducevano un'opposizione al governo. Le confraternite trovano terreno fertile di sviluppo anche nell'Africa subsahariana, dove danno origine a forme di islam locale che rifiuta l'egemonia culturale araba. Un esempio sono le confraternite *tiggiani* e *muride* del Senegal, cui appartengono la maggior parte dei Senegalesi immigrati in Italia. In tutte le città italiane meta di immigrazione senegalese si sono formate *dahire* muridi, vale a dire riunioni stabili dei membri della confraternita presenti localmente, in cui si effettua la preghiera collettiva.

Particolarmente vivaci sono le *dahire* di Milano, Brescia, Quercianella, Genova, ma altre *dahire* sono attive a Torino, Roma, Napoli, Riccione, Cagliari e in altri centri minori in cui vi sia una presenza senegalese di una certa consistenza. I muridi conservano legami stretti con i centri senegalesi della confraternita, e a più riprese hanno organizzato visite di famosi marabuti in Italia, per ravvivare spiritualmente la vita dei propri affiliati. Caratteristica della confraternita muride è poi il forte accento posto sul lavoro come mezzo per progredire nella vita religiosa e sulla solidarietà economica tra i membri, con il risultato di favorire una forte coesione e controllo reciproco, riducendo al minimo i casi di marginalità e di devianza.

Alle confraternite tradizionali bisogna poi aggiungere alcuni gruppi di ispirazione sufi costituiti prevalentemente da convertiti italiani. L'esempio più noto di questi gruppi è l'Associazione per l'Informazione sull'Islam in Italia-CO.RE.IS (Comunità Religiosa Islamica), guidata dallo Shaykh Pallavicini, con sede a Milano. A differenza di altri gruppi simili, che conservano un carattere spiccatamente esoterico e iniziatico, lo shaykh Pallavicini e la sua associazione conducono un'intensa attività pubblica tramite un'attiva presenza nel campo editoriale e la partecipazione a iniziative culturali, promosse anche in ambito istituzionale, presentandosi tra l'altro come interlocutori autorevoli dell'islam italiano presso le istituzioni dello stato.

Normalmente l'islam sunnita ufficiale considera le confraternite forme più o meno eterodosse e dunque i rapporti tra le varie tendenze possono essere piuttosto tesi.

c) I movimenti dell'islam politico

Un terzo tipo di organizzazioni musulmane sono infine espressione dei movimenti islamici, i quali uniscono strettamente la dimensione religiosa a quella socio-politica, e si propongono di condurre un'azione che miri a restaurare la pratica integrale del'islam nella società e nello stato, in opposizione ai governi vigenti nei paesi di origine. Movimenti di questo tipo sono i Fratelli Musulmani o il turco *Milli Gorus*, o movimenti più radicali come il FIS algerino, gli egiziani *al-Jama'a al-Islamiyya e al-Jihad*, la *Jama'at al-Islami* pakistana. Una delle preoccupazioni degli stati musulmani, specie dell'Egitto, della Tunisia, del Marocco e dell'Algeria, è proprio che i movimenti islamisti radicali trovino in Occidente libertà di organizzazione per poi intervenire con forza e mezzi nei paesi di origine. Questi movimenti in effetti possono liberamente creare in Europa proprie associazioni locali, aprendo centri culturali e sale di preghiera, godendo i loro affiliati, come tutti i residenti, del diritto alla libertà di associazione. In Europa sono particolarmente attivi i Fratelli Musulmani, movimento islamico fondato in Egitto nel 1928 per combattere l'occidentalizzazione del paese e promuoverne il ritorno alla prassi islamica integrale sul piano etico, politico e

giuridico. I Fratelli Musulmani e i più recenti movimenti islamisti, come *al-Jama'a al-Islamiyya* e *al-Jihad*, hanno la stessa finalità, quella cioè di lottare per trasformare gli stati arabi nazionali moderni in stati islamici retti secondo le regole della *shari'a*. Ciò che oggi li differenzia, tuttavia, è che i Fratelli Musulmani rifiutano l'uso della violenza e si propongono di raggiungere lo scopo promuovendo l'islamizzazione degli individui e della società – ritenendo che solo da una società islamica possa svilupparsi uno stato islamico; i più recenti movimenti islamisti radicali propugnano invece un'ideologia di tipo rivoluzionario, per cui ritengono che la situazione politica dei paesi musulmani sia così degradata che l'unico mezzo per instaurare lo stato islamico sia la conquista del potere tramite la violenza. Sarà poi lo stato islamico, una volta istituito, a realizzare la reislamizzazione della società imponendo prassi e costumi conformi alla *shari'a*.

Tutti questi movimenti, spesso banditi nei paesi musulmani o soggetti a forti controlli, hanno dato vita a propri organismi in Europa. I Fratelli Musulmani hanno i loro principali centri di coordinamento europeo ad Aquisgrana e a Ginevra. Sono stati promotori del *Consiglio Islamico di Cooperazione in Europa* di cui fanno parte moschee presenti in vari stati dell'Unione, per lo più rette da simpatizzanti o membri dell'Associazione. In Europa la strategia maggioritaria dei Fratelli Musulmani potrebbe essere definita di "rivendicazione progressiva" per ottenere un inserimento in Europa di tipo comunitario. Essi cioè tendono a aprire moschee e centri culturali in modo diffuso sul territorio in modo da crearsi uno spazio di influenza tra la popolazione immigrata, cui propongono una pratica islamica tradizionale ed integrale, accompagnata spesso da forti critiche verso la cultura occidentale. Nel contempo essi tendono a proporsi come interlocutori rispetto alle amministrazioni locali e alle istituzioni dello stato, con l'intento finale di ottenere il massimo per quel che riguarda la pratica dell'islam, fino a giungere all'applicazione della *shari'a* nell'ambito del diritto familiare. A livello europeo la loro ambizione sembra essere quella di ottenere il riconoscimento della popolazione musulmana come minoranza religiosa retta – almeno per taluni aspetti – da propri statuti speciali. Si tratta in effetti dell'applicazione dell'ideologia dei Fratelli Musulmani in un contesto sociale in cui l'islam non è maggioritario, per cui alla finalità di costituire lo stato islamico si sostituisce la finalità di costituire una comunità islamica con statuti giuridici propri, inserita in Europa non solo tramite i diritti di cittadinanza dei singoli individui, bensì tramite uno statuto comunitario specifico, inclusivo del diritto di famiglia, che non potrebbe non presentare notevoli contraddizioni rispetto al diritto comune.

In Italia le moschee i cui dirigenti si ispirano in qualche modo all'ideologia dei Fratelli Musulmani sono numerose, soprattutto tra quelle che sono simpatizzanti o aderenti all'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII). Anche i movimenti islamici radicali hanno in Italia i loro seguaci, che hanno aperto proprie sale di preghiera per esercitare la loro influenza tra gli immigrati. Per fare solo alcuni esempi, a Torino, accanto a

una moschea retta da un *imam* somalo affiliato ai Fratelli Musulmani, vi è una sala di preghiera retta da un *imam* marocchino simpatizzante di *al-Jihad* (recentemente spostatosi verso la Lega del Mondo Islamico) e un'altra moschea, recentemente aperta, che raccoglie pakistani e afgani vicini al movimento islamista *Jama'at al-islami*. Analoghi esempi di moschee i cui *imam* e dirigenti sono simpatizzanti dei Fratelli Musulmani e di altri movimenti islamisti si hanno a Milano, a Roma, nel Triveneto e in altre città di provincia. Sempre a Milano è attestato su posizioni affini a quelle dei Fratelli Musulmani, il Centro Islamico di Milano e Lombardia, in cui è attivo, accanto a musulmani di origine straniera, un nucleo di convertiti italiani. Il Centro Islamico di Milano è forse l'organismo islamico più attivo della penisola sul piano regionale e nazionale: pur avendo subito nell'area metropolitana di Milano la concorrenza progressiva del Centro Culturale Islamico e della Casa della Cultura Islamica, esso ha saputo creare centri affiliati in alcune delle città minori della Lombardia (Cremona, Mantova, Varese, Pavia), e a livello italiano è stato il promotore dell'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII). Questa è un'associazione costituita nel 1990 tramite l'adesione di circa quindici moschee sparse sul territorio nazionale, alcune delle quali sono a loro volta a capo di piccole reti regionali. Nell'ambito dell'UCOII sono particolarmente attivi sul rispettivo piano regionale i centri islamici di Bologna e di Imperia, e tentativi nella medesima direzione sta attuando il centro islamico di Napoli.

d) I convertiti

Bisogna infine dare risalto specifico al ruolo dei i convertiti italiani all'islam. Benché non siano molto numerosi, tuttavia alcuni di loro svolgono un ruolo chiave all'interno delle diverse strutture organizzative. Sono infatti attivi con ruoli di dirigenza sia nell'ambito dell'UCOII, sia in alcune associazioni di ispirazione sufi (confraternite), sia presso la segreteria della Lega del Mondo Islamico in Italia, con sede Roma. In particolare i convertiti, conoscendo bene la società italiana, cercano di svolgere un ruolo di mediazione diretta nei rapporti con le istituzioni dello stato.

Il panorama dell'islam organizzato in Italia è dunque molto complesso e nello stesso tempo ancora molto fluido. Nonostante i tentativi di creare reti regionali, in nessun caso si è riusciti ad avere risultati esaustivi in questo senso. Accanto a centri islamici collegati direttamente o indirettamente all'UCOII, non solo continuano ad esistere numerosi centri autonomi che rifiutano l'adesione, ma ne vengono aperti di nuovi che rivendicano la propria indipendenza, con l'effetto di moltiplicare la complessità del panorama. In effetti la maggior parte delle moschee sono indipendenti da qualsiasi federazione. Questa frammentazione è conseguenza, come si è detto, della stessa struttura interna all'islam, in cui manca qualsiasi

tipo di magistero o di ministero gerarchico ufficiale. Lo stesso *imam*, che in Europa viene spesso sovraccaricato di significati che non gli sono riconosciuti nei paesi musulmani, non è altro che la persona deputata a guidare la preghiera, compito che può espletare qualsiasi musulmano che abbia una preparazione minima, e che non diviene l'impegno in uno stato di vita o in un ministero determinato. In questo senso l'islam non conosce la figura del ministro di culto analoga a quella delle confessioni cristiane. Che questo sia vero è dimostrato dalla grande facilità con cui in Italia e in Europa si aprono nuove moschee, dirette da *imam* autoproclamatisi tali, e che rimangono in funzione finché godono di un consenso sufficiente o finché dispongono dei mezzi per tenere aperte le proprie moschee. A parte poche eccezioni anche il livello culturale degli *imam* in Italia è per ora piuttosto scarso, proprio perché essi provengono dalle file dei comuni immigrati e normalmente, anche qualora abbiano titoli di studio, non hanno compiuti studi specifici in campo dottrinale islamico.

Un'ultima osservazione merita di essere fatta a proposito delle forme dell'islam organizzato in Italia in relazione alle nazionalità immigrate presenti sul territorio: sono del tutto assenti in questo campo gli albanesi e i musulmani provenienti dall'ex Jugoslavia, che pure rappresentano una quota rilevante della popolazione di origine musulmana stanziata in Italia. Questa osservazione ci conduce ad analizzare un'altra variabile che introduce elementi di ulteriore differenziazione nel già complesso mondo dell'islam in Italia: si tratta delle tipologie di appartenenza individuale all'islam.

5. Appartenenza individuale all'islam

Vi è un secondo elemento di complessità che occorre tenere presente nell'analisi della popolazione musulmana in Italia e in Europa: si tratta delle diverse tipologie di appartenenza individuale all'islam. Se infatti statisticamente vengono computati come musulmani tutti i residenti provenienti o originari da paesi di cultura musulmana maggioritaria, non bisogna però dimenticare che, anche nel caso dell'islam, l'appartenenza religiosa passa attraverso una scelta e un'adesione individuale la cui espressione presenta un'ampia gamma di differenziazioni. Si passa infatti da un'appartenenza puramente culturale, non poco diffusa tra tunisini e algerini, pesantemente influenzata da un forte processo di secolarizzazione che la rende talora assai superficiale, come nel caso degli albanesi, a forme di pratica individuale senza collegamenti stabili con organismi istituzionalizzati, alla pratica frequente limitata alla stretta dimensione religiosa, fino all'impegno attivo nell'associazionismo religioso comunitario e alla militanza politico-religiosa. Se è certo che esiste tale spettro differenziato di appartenenza individuale all'islam, più difficile, per mancanza di ricerche sociologiche sul terreno, è quantificare le percentuali delle varie forme di esplicitazione della propria

appartenenza islamica tra gli immigrati presenti in Italia. Si possono tuttavia avanzare alcune ipotesi realistiche sulla base di un'osservazione diretta di talune aree. In Italia negli anni novanta il numero delle associazioni islamiche e delle sale di preghiera si è certamente moltiplicato. Tale moltiplicazione, come si è già notato, non è però di per sé solo una risposta all'aumento della popolazione musulmana, quanto l'espressione di una volontà di organizzazione propria e indipendente messa in atto da vari gruppi, ognuno dei quali intende gestire propri spazi e proprie strategie. Di qui il proliferare delle iniziative, che è essenzialmente espressione della frammentarietà interna all'islam. Un'osservazione della frequenza alle moschee di Milano, Torino e dell'area di Treviso, porta a stimare che i praticanti settimanali (che partecipano almeno alla preghiera del venerdì) non siano superiori al 3% dei musulmani residenti sul territorio; la percentuale sale al massimo al 6-7% in occasione della massima festività dell'anno, la conclusione del mese di Ramadan. Alcune considerazioni permettono probabilmente di spiegare, almeno parzialmente questa situazione. La popolazione immigrata da paesi musulmani in Italia presenta certamente tratti di secolarizzazione soprattutto in relazione ad alcune nazionalità. Gli albanesi, computati per il 70% come musulmani, sono in effetti nella quasi assoluta totalità completamente secolarizzati, e hanno perso qualsiasi radice religiosa in seguito a cinquanta anni di regime marxista particolarmente duro verso le religioni. Di conseguenza gli albanesi generalmente non frequentano le moschee e non praticano l'islam nella vita quotidiana. Segni meno evidenti, ma molto diffusi di secolarizzazione sono diffusi anche tra i tunisini. I senegalesi, la quarta nazionalità di appartenenza musulmana presente in Italia, non frequentano generalmente le moschee e non si identificano con le altre forme di islam organizzato: come si è detto, essi vivono una forma di islam profondamente religioso, all'interno della struttura delle confraternite, e non cercano altre forme di espressione religiosa collettiva. Un'ulteriore importante elemento da prendere in considerazione è poi il fatto che un numero consistente delle moschee in Italia sono gestite da *imam* e da dirigenti associativi simpatizzanti o affiliati a movimenti islamici che propongono un islam conservatore o caratterizzato da un netto orientamento integralista sul piano religioso e etico-sociale. E' plausibile ipotizzare che queste forme di islam non trovino il consenso della maggioranza della popolazione musulmana immigrata in Italia, interessata a un'integrazione armonica nella società italiana, perseguita a livello individuale e familiare, pur nella fedeltà alla propria identità religiosa. Quest'ultima non viene però enfatizzata sul piano pubblico e politico in antagonismo ai valori e alle pratiche socio-politiche che strutturano la società italiana.

6. La competizione per la *leadership* e il problema della rappresentanza

Il problema della rappresentanza ufficiale dell'islam è un problema aperto in tutti i paesi europei, e l'Italia non costituisce un'eccezione a questo riguardo. All'interno del panorama molto variegato che contraddistingue l'islam organizzato in Italia, negli anni novanta si è sviluppata una forte competizione tra i diversi centri che tentano di assumere la *leadership* nazionale dell'islam, soprattutto nei confronti dello stato italiano, verso il quale cercano di porsi come interlocutori ufficiali e reciprocamente esclusivi.

E' interessante notare come i principali centri in competizione in Italia appartengono a ognuna delle tre grandi categorie in cui trova espressione l'islam organizzato: l'islam degli stati è infatti rappresentato dal Centro Culturale Islamico d'Italia (moschea di Roma); l'islam militante è variamente rappresentato dalle moschee e centri islamici che aderiscono all'UCOII; l'ambito dell'islam sufi e l'area delle confraternite è rappresentato dall'Associazione per l'Informazione sull'Islam in Italia-CO.RE.IS. A questi enti bisogna aggiungere l'Associazione dei Musulmani Italiani, che ha come proprio carattere specifico quello di accettare come membri effettivi solo cittadini italiani, e che si proclama seguace dell'islam sunnita moderato, in aperta polemica contro i Fratelli Musulmani e gli altri movimenti integralisti che vede rappresentati nell'UCOII. La competizione dei vari organismi per la rappresentanza dell'islam in Italia ha avuto un'espressione concreta nelle diverse domande di Intesa con lo stato italiano presentate in modo del tutto autonomo alla Presidenza del Consiglio dai vari enti musulmani in questione. La prima bozza di intesa è stata formulata e presentata nel 1992 dall'UCOII, subito seguita nel 1993 da una lettera ufficiale del Centro Culturale Islamico di Italia in cui si avanzava la stessa richiesta. Nel 1994 si è proposta come interlocutore nei confronti dello stato l'Associazione dei Musulmani Italiani, proponendo anch'essa una propria bozza di intesa; infine un'ulteriore iniziativa dello stesso tipo è stata presa nel 1996 dall'Associazione per l'Informazione sull'Islam in Italia-CO.RE.IS. E' significativo richiamare l'attenzione che all'interno di ogni bozza l'organismo proponente si presenta come l'unico interlocutore per lo stato e l'unico in grado di rappresentare l'islam in Italia.

Una novità in questo senso è emersa nel giugno 1998, quando il segretario generale della Lega del Mondo Islamico, partecipando a un convegno sui diritti dell'uomo organizzato presso il Centro Culturale Islamico di Roma, ha approfittato della presenza al convegno dell'allora presidente del consiglio Romano Prodi, per annunciare che grazie alla sua mediazione le varie componenti dell'islam in Italia erano pronte a costituire una federazione unitaria, che si sarebbe denominata Consiglio Islamico d'Italia, per presentare un'unica domanda di Intesa. In effetti l'UCOII, il Centro Culturale Islamico di Italia e la sezione italiana della Lega del Mondo Islamico – con la partecipazione a livello personale del

presidente del CO.RE.IS – hanno sottoscritto una bozza di accordo in questo senso, che non ha però avuto sviluppi significativi per il permanere di posizioni divergenti tra i dirigenti dei diversi enti. La legittimità del nuovo Consiglio a rappresentare l'islam in Italia è stata infatti subito aspramente contestata sia da parte di ambasciatori di paesi arabi – in particolare dal Marocco e dall'Egitto – , sia da altri centri islamici e *imam* attivi sul territorio nazionale: al Consiglio si contesta di non rappresentare che una quota assai ridotta dei musulmani in Italia e di essere espressione delle tendenze più conservatrici e integraliste. Lo stesso intervento mediatore della Lega del Mondo Islamico è stato interpretato come un'azione dell'Arabia Saudita per assumere l'egemonia dell'islam in Italia, e non è stato valutato positivamente, visto l'islam *wahabita* cui essa si ispira e che propone. In effetti un'influenza della Lega sulla nomina degli *imam*, sulla loro formazione e, più in generale, nell'ambito dell'associazionismo religioso e nella formazione delle giovani generazioni non potrebbe che avere esiti assai problematici rispetto a un inserimento armonico in Italia della popolazione musulmana e allo sviluppo di un islam europeo, aperto ai valori della democrazia, del pluralismo, dei diritti universali dell'uomo. Come si è visto, nel 1999 l'Arabia Saudita ha segnato un punto a suo favore, con l'elezione a Presidente del Centro Culturale Islamico di Roma del suo Ambasciatore.

Nel settembre 2000 è stata di nuovo annunciata la costituzione del Consiglio Islamico di Italia, di cui fanno parte al 50% da un lato l'UCOII dall'altro la Lega del Mondo Islamico in unione con il Centro Culturale Islamico di Roma. La Co.re.is è rimasto tagliato fuori, e ha realizzato una federazione con l'Unione islamica in Occidente per proseguire nella domanda di intesa in competizione con il Consiglio islamico di Italia.

Resta poi la domanda fondamentale se i tempi in Italia siano veramente maturi perché la popolazione musulmana possa esprimere una propria rappresentanza unitaria in grado di trattare con le istituzioni dello stato. L'immigrazione in Italia è infatti ancora molto recente, e la maggior parte degli immigrati è alle prese con problemi più concreti di natura economica e familiare. D'altra parte la maggior parte di loro deve ancora comprendere meglio il contesto italiano, il rapporto che intende vivere con esso, le modalità con cui sintetizzare la propria appartenenza all'islam con l'adesione ai valori fondamentali della società italiana. La stessa scarsa frequenza alle moschee mostra in modo evidente che gli stessi organismi islamici esistenti non ottengono l'adesione della maggioranza della popolazione. La distanza che si manifesta tra gli enti dell'associazionismo islamico e la maggioranza della popolazione musulmana residente in Italia è un dato di fatto che occorre prendere in doverosa considerazione nella prospettiva di mettere in atto iniziative sul piano politico. Probabilmente la via migliore da seguire non è quella di legittimare istituzionalmente organismi la cui rappresentatività reale è dubbia – magari stipulando un'Intesa prematura tra lo Stato italiano e una "confessione musulmana" rappresentata da enti scarsamente rappresentativi – , ma

lasciare spazio e tempo al confronto e al dibattito all'interno delle varie correnti e organismi musulmani e nel più vasto ambito della popolazione musulmana di origine immigrata, perché possa emergere gradualmente una rappresentanza reale in grado di rispecchiare realisticamente le esigenze dei musulmani nel contesto italiano.